

5 ottobre 2004

Riforma fiscale e «regola Siniscalco»

TIRO INCROCIATO SULLA FINANZIARIA

di Francesco Giavazzi

La Legge finanziaria in discussione in Parlamento sarà con ogni probabilità l'atto più importante del governo Berlusconi, sia perché potrebbe essere l'ultima legge di bilancio prima delle elezioni, sia perché finalmente affronta la riduzione delle tasse. Nei primi tre anni di questo governo la spesa pubblica è cresciuta del 5% l'anno, il doppio dell'inflazione: nella sanità, solo nel 2004, il costo del personale è salito del 16%, e le spese per acquisti vari dell'8. Tra il 2001 e il 2003 la pressione fiscale, anziché scendere, è salita al 46,3%, un punto in più del livello cui la lasciò il centrosinistra: è vero che l'aumento è dovuto soprattutto ai condoni, ma non fa molta gran differenza se si pagano tasse per l'Irpef dell'anno in corso oppure perché si aderisce a condoni sul passato. Infine nessuna delle riforme volte a liberalizzare e rendere più trasparente l'economia è stata attuata: dalla legge sul risparmio, alle norme sul fallimento, alla riforma delle professioni. In luglio, con l'arrivo di Domenico Siniscalco all'Economia vi è stata una svolta: nuove regole sulla crescita delle spese e impegni sulle liberalizzazioni e sulle tasse. Molti di questi impegni - sebbene non le liberalizzazioni - sono entrati nella Finanziaria, e non è sorprendente che essa oggi si trovi soggetta a un tiro incrociato. Se una critica si può fare alla «regola Siniscalco» (aumenti non superiori al 2% per tutte le voci di spesa ad eccezione delle pensioni) è che essa è troppo generosa: se si vuole davvero ridurre la pressione fiscale le spese devono scendere, non rimanere invariate in termini reali, come la regola prevede.

Per mantenere il deficit al di sotto del 3% (e prima ancora di pensare alla riforma fiscale) la Finanziaria sostituisce le entrate dei condoni con un nuovo metodo di accertamento dei redditi dei possessori di partita Iva (i cosiddetti «studi di settore»). Anche qui «apriti cielo!». Allora è utile ricordare che i vecchi studi di settore erano un modo per consentire l'elusione, non per far pagare le tasse: stimavano, per ciascuna categoria, la crescita presunta dei ricavi, ma non dei costi. Bastava dichiarare che i costi erano cresciuti almeno quanto i ricavi per non pagare nulla.

La riforma fiscale annunciata da Berlusconi (tre sole aliquote sul reddito personale: 23, 33 e 39%) ridurrà le entrate dello Stato di poco meno di un punto di Pil. Ci sono solo due modi per finanziarla. O Berlusconi taglia davvero le spese, ad esempio mantenendo invariato il costo dei dipendenti pubblici (ma Siniscalco ha già promesso un aumento del 3,6%, mentre i sindacati chiedono l'8), oppure deve tassare di più le rendite per poter tassare di meno il lavoro. Nei Paesi in cui il fisco è più imparziale che in Italia (ad esempio in Gran Bretagna e negli Usa) tutti i redditi, anche le rendite, finanziarie e non, entrano a far parte dell'imponibile e sono quindi soggette alle medesime aliquote del

reddito da lavoro. In Italia chi possiede dieci appartamenti, e vive di rendita, paga imposte sulla base del valore catastale degli immobili, quindi quasi nulla. Il problema riguarda anche i dividendi e la tassazione dei titoli pubblici, ferma al 12,5%. Spostare la tassazione dal lavoro alla rendita è non solo una questione di giustizia fiscale, incentiverebbe anche a investire in attività produttive anziché in immobili.

Ma nemmeno la riforma fiscale riuscirà a trasformare questa Finanziaria in una legge per lo sviluppo. Ed è un peccato perché per far ripartire l'economia non servono denari pubblici, bastano nuove regole: aprire il mercato bancario alla concorrenza internazionale, eliminare gli albi professionali, liberalizzare le licenze. Persino la Confindustria ci è arrivata: a Capri Montezemolo ha chiesto nuove regole, non nuovi finanziamenti. Ma di questo nella Finanziaria non vi è traccia.